Sir

**L'INTERVISTA**

**Crisi ecologica: John Chryssavgis (Patriarcato ecumenico), “siamo tutti responsabili, nessuno può ritirarsi”**

18 luglio 2017

M. Chiara Biagioni

Papa Francesco e il Patriarca Bartolomeo sono entrambi d'accordo sul fatto che "nessuna singola nazione può essere incolpata per la crisi ecologica, così come nessuna singola nazione può ora ritirarsi da un'azione responsabile nell'affrontare i cambiamenti climatici". Intervista al Rev. John Chryssavgis, consigliere teologico del Patriarcato ecumenico sull'ecologia e l’ambiente, a due anni dalla pubblicazione dell'Enciclica Laudato si’ e all'indomani della decisione degli Stati Uniti di ritirarsi dagli Accordi di Parigi sul clima

Papa Francesco e il Patriarca Bartolomeo sono consapevoli che nessuna singola nazione può essere incolpata per la crisi ecologica, ma sono anche fortemente convinti che nessuna singola nazione può ora ritirarsi da un’azione responsabile nell’affrontare i cambiamenti climatici. La responsabilità e la risposta devono essere condivise. A due anni dalla pubblicazione dell’Enciclica Laudato si’, parla il rev. John Chryssavgis, Consigliere teologico del Patriarcato ecumenico sull’ecologia e l’ambiente. L’intervista al Sir si concretizza all’indomani del Vertice G20 ad Amburgo che ha sancito l’uscita ufficiale degli Stati Uniti dagli accordi presi a Parigi (Cop 21) sul cambiamento climatico nel dicembre 2015.

Rev. Chrysavgis, è passato un anno dalla pubblicazione dell’Enciclica di Papa Francesco. Quale impatto hanno avuto le sue parole nei dibattiti internazionali sul cambiamento climatico e sulla protezione dell’ambiente?

L’impatto dell’enciclica di Papa Francesco può essere misurato in molti modi, sia religiosi sia politici. Tuttavia, sottolineo una dimensione unica e distintiva della lettera papale, vale a dire la sua autorità ecumenica.

Se c’è una cosa che abbiamo appreso negli ultimi decenni, è che nessuna istituzione o disciplina singola può risolvere la crisi ecologica.

La responsabilità e la risposta devono essere condivise. Tutti siamo collettivamente responsabili del modo in cui la nostra avidità ha devastato la diversità e diminuito le risorse del nostro pianeta. Dobbiamo quindi rispondere tutti e insieme alla sfida del cambiamento climatico. Sottolineando, in sintonia, le iniziative del Patriarca ecumenico Bartolomeo negli ultimi venticinque anni, Francesco ci ha ricordato che la forza dell’ecumenismo sta nel cominciare ad aprirsi, ad andare al di là di noi stessi e delle nostre comunità. Sta nell’imparare a parlare la lingua della cura e della compassione. Sta nel dare priorità alla solidarietà e al servizio.

Qual è, dal suo punto di vista, il concetto più forte della visione di Papa Francesco sulle questioni ecologiche? Qual è la nuova idea che viene dal testo?

Ciò che l’Enciclica del Papa ci ha ricordato in maniera forte e insistente è che il preservare della natura e il servizio del prossimo sono inseparabili; sono due facce della stessa moneta. Infatti, Papa Francesco e il Patriarca ecumenico Bartolomeo hanno ripetutamente sottolineato il profondo legame tra giustizia ambientale e giustizia sociale, affermando la loro solidarietà alle persone che soffrono a causa della guerra e della persecuzione, così come a causa della povertà e della fame. I due leader religiosi hanno, fin dall’inizio delle loro relazioni istituzionali e individuali, dimostrato di saper comprendere quale ruolo può svolgere la Chiesa. Sanno cosa conta o almeno ciò che dovrebbe contare nella Chiesa; e capiscono che la responsabilità, la priorità e il ministero della Chiesa devono essere vissuti nel mondo contemporaneo. A questo proposito, l’ampia prospettiva della creazione come “la nostra casa comune” (che è il sottotitolo della Laudato si’) è un potente richiamo. Afferma che la crisi ecologica è più grande di ogni singolo individuo o istituzione, più grande di qualsiasi singola denominazione o fede, e ancora, più grande del mondo in se stesso. Pertanto, il giusto rimedio per il nostro consumo in eccesso è la consapevolezza che la terra appartiene al cielo ed è anche il riconoscimento che nessuno dei beni materiali, né l’aria e il mare, possono essere reclamati da pochi.

Il presidente Donald Trump ha affermato che gli Usa sono fuori dall’accordo Cop21 di Parigi. Come ha ricevuto questa notizia il Patriarcato ecumenico, nel mondo conosciuto come “the Green Patriarche”? Quali possono essere le conseguenze sulla terra se i leader del mondo non saranno in grado di cambiare la loro mente e il loro rapporto con la natura?

Credo che sia provvidenziale che il Patriarca ecumenico Bartolomeo e Papa Francesco conducano le loro rispettive Chiese in questo momento critico della storia. Ed è anche una benedizione unica che si rapportano con semplicità e fiducia tra loro. Non sono sicuro che dei leader religiosi abbiano preso mai una posizione politica così forte su una particolare questione.

Tuttavia, entrambi sono d’accordo sul fatto che nessuna singola nazione può essere incolpata per la crisi ecologica, così come nessuna singola nazione può ora ritirarsi da un’azione responsabile nell’affrontare i cambiamenti climatici.

Non c’è dubbio che la ricezione favorevole – ma, allo stesso tempo, la reazione avversa e la dura critica – del loro invito pionieristico a tutti i popoli di buona volontà per avanzare e sostenere la cura della creazione di Dio è senza dubbio la più grande testimonianza e la prova che sono sicuramente sulla buona strada. Anche solo per questa ragione, meritano la nostra preghiera e la nostra lode, così come il loro esempio illuminato e il loro insegnamento meritano la nostra attenzione, diffusione e attuazione.

Gli interessi dei Paesi e delle economie sono molto forti e di fronte a tali poteri le parole dei leader religiosi sembrano molto deboli. In che modo le Chiese e le Ong possono convincere gli Stati a cambiare radicalmente le cause dell’inquinamento, l’emissione del carbonio fossile e, quindi, combattere il riscaldamento del clima?

Il mondo della fede può essere un potente alleato negli sforzi per affrontare le questioni di giustizia sociale che affliggono l’umanità. La fede fornisce una prospettiva unica – al di là del sociale, politico o economico – sulla necessità di sradicare la povertà, di fornire un equilibrio in un mondo della globalizzazione, di combattere il fondamentalismo e il razzismo, nonché sviluppare la tolleranza religiosa in un mondo di conflitti. Ecco perché non mi sorprende che la religione e le comunità di fede stanno provando ad essere soggetti attivi, di rinnovato interesse e attenzione, nei rapporti internazionali e nella politica globale, proponendo direttamente valori sociali e impattando indirettamente le politiche degli Stati.

Sia Papa Francesco sia il Patriarca Bartolomeo hanno ripetutamente sottolineato che la situazione che stiamo affrontando non è principalmente ecologica ma essenzialmente spirituale.

Si tratta di una crisi che riguarda il modo in cui consideriamo e ci rapportiamo con il mondo. Noi trattiamo l’ambiente naturale in maniera disumana e senza Dio perché noi percepiamo noi stessi in questo modo. Ma c’è di più: tutte le attività ecologiche e i programmi economici, tutti i principi teologici e le pratiche spirituali devono in ultima analisi essere misurate dal loro impatto sulle persone, in particolare sui poveri. Dobbiamo sentire la voce dei poveri. Dobbiamo affermare la dignità dei poveri. Dobbiamo assumerci la responsabilità delle conseguenze delle nostre azioni nei confronti dei poveri. Il nostro mercato si basa sullo sfruttamento e sull’esclusione; la nostra tecnologia emargina ed esclude i poveri.

La prima parola per ogni risposta ecologica non viene dall’ambiente e neanche dalla teologia; verrà dal nostro atteggiamento verso i poveri.

Come pensa che potrà continuare questo impegno per la sicurezza della terra?

In un mondo fondamentale, non abbiamo altra scelta se non quella di continuare questo impegno per la preservazione della creazione, per la gloria di Dio, ma anche per il bene dei nostri figli. Dobbiamo riconoscere il volto dei nostri figli nella creazione. La risposta a ciò che Papa Francesco definisce oggi la “cultura dello scarto” è riconoscere nel mondo il volto di mio fratello e sorella, e riconoscere nella terra il volto stesso di Dio. Risolveremo la crisi ecologica solo quando riconosceremo in ogni essere vivente, in ogni animale, in ogni albero e ogni corpo che si muove nell’acqua, un volto, un luogo, una voce che chiede di essere ascoltata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CULTURA**

**Scienza e fede: Brancato (teologo), il futuro dell’universo è una questione aperta**

18 luglio 2017

M.Michela Nicolais

Il teologo Francesco Brancato spiega in un libro le ragioni del dialogo tra cosmologia ed escatologia. Sì ad una "cosmologia aperta", no alla "politica dello struzzo". Prefazione dell'astrofisico Roberto Battiston

Per interrogarsi e dialogare correttamente sul futuro dell’universo, serve una “cosmologia aperta” e una teologia che rinunci alla “politica dello struzzo”. Ne è convinto Francesco Brancato, ordinario di teologia dogmatica presso lo Studio teologico San Paolo di Catania, autore del volume “Il futuro dell’universo. Cosmologia ed escatologia”, che contiene una prefazione di Roberto Battiston, presidente dell’Agenzia Spaziale Italiana.

Perché interrogarsi sul futuro dell’universo significa oggi mettere in questione sia la scienza, sia la teologia?

Nell’intraprendere questo studio mi sono posto nuovamente alcune domande che mi accompagnano ormai da diversi anni: quali sfide giungono alla fede da parte della scienza? Quali sfide giungono alla scienza da parte della fede? Può la scienza interpellare davvero le verità di fede avanzando delle pretese conoscitive ultime e definitive? Può essa conoscere in maniera conclusiva la realtà, tanto da porsi frontalmente in relazione alla visione teologica del mondo? Ebbene, sono convinto che proprio il questionare intorno al futuro dell’universo sia il punto in cui sia possibile provare a dare una risposta plausibile e sensata a questi – e ad altri – interrogativi. Nel porsi queste domande la scienza fa i conti con la propria ignoranza, come ci ricorda lo stesso Battiston nella sua prefazione al libro, lì dove ammette che una scienza che spiega solo il 5% di ciò che osserva non può essere dichiarata matura. Al contrario, si tratta proprio di una “scienza giovane” che deve impegnarsi ancora molto nella ricerca degli elementi fondamentali necessari per la comprensione dell’universo, della sua origine, della sua evoluzione, del suo destino.

Da parte sua, la teologia nel suo confronto con la scienza impara a formulare in maniera più accorta il suo pensiero della fine, mantenendosi a una prudente distanza dalla tentazione che nel passato l’aveva colpita, ovvero quella di trasformarsi in una sorta di reportage anticipato degli eventi finali dell’esistenza dell’uomo e della storia dell’universo, una vera e propria finestra aperta sull’aldilà e sugli eventi conclusivi del cosmo creato.

A vent’anni dalla “Fides et ratio” di Giovanni Paolo II, e alla luce di quanto scrive Papa Francesco nell’Evangelii gaudium (nn. 242-243), quali sono oggi le “ragioni” del dialogo tra scienziati e teologi?

Ogni qualvolta leggo soprattutto l’incipit del n. 242 di Evangelii gaudium, lì dove leggiamo che “anche il dialogo tra scienza e fede è parte dell’azione evangelizzatrice che favorisce la pace”, sento, tra le altre cose, anche un forte senso di responsabilità e mi sento incoraggiato, nel mio piccolo, circa il lavoro che tento di portare avanti. Il panorama culturale, politico, economico e religioso di 20 anni fa, quando venne pubblicata l’enciclica di Giovanni Paolo II, rispetto a quello attuale è in buona parte cambiato, ma è anche vero che i problemi che l’uomo si pone, le sue domande fondamentali circa la sua provenienza e l’origine di tutte le cose, il senso del suo stare al mondo, il suo destino e il destino dell’universo in cui abita e di cui è parte, sono sempre uguali, per cui le ragioni del dialogo sono non solo immutate, ma, se possibile, sempre più evidenti. Perché ci sia vero dialogo è necessario che si raggiunga il cuore della riflessione dell’interlocutore e che non ci si rassegni o ci si accontenti di sfiorarne soltanto la parte più superficiale e più innocua. Un convinto dialogo tra scienza fede, infatti, non può portare a un’armonizzazione affrettata delle rispettive posizioni.

Nel dialogo con la scienza la teologia deve perciò rifuggire dalla tentazione di una “politica dello struzzo” per far fronte all’imbarazzo e alla contraddizione in cui, a volte, cade il pensiero credente quando fa i conti con un avanzare della scienza a cui non è sufficientemente preparato.

Come districarsi tra i diversi modelli scientifici sul cosmo? Le parole della teologia sono una risposta ai limiti della scienza?

La fisica del ‘900 ha mostrato sempre più che l’immagine del mondo è complessa e difficilmente riducibile entro un solo schema di pensiero. Il mondo, infatti, rivela una complessità di cui non può dare ragione la sola fisica o la scienza in genere. Quest’ultima, in effetti, ha compreso sempre meglio che l’atteggiamento che deve assumere è quello della modestia. Il sapere scientifico, difatti, così come tutti gli altri saperi umani, è storico e parziale. Per questa ragione non può essere assolutizzato a motivo dei limiti intrinseci alla sua conoscenza che rendono improbabile l’elaborazione di “teorie del tutto” capaci di ricostruire nel dettaglio l’intero reale in tutta la sua irriducibile complessità.

Credo che oggi il dialogo – non solo possibile, ma necessario – tra la teologia e la cosmologia possa avvenire soltanto nella misura in cui abbiamo a che fare con una cosmologia aperta.

Il dialogo è possibile soltanto nella misura in cui abbiamo a che fare con una teologia disposta a rinunziare ad autodefinirsi come l’istanza assolutamente ultima, risolutiva, conclusiva, della ricerca di senso da parte dell’uomo, come se tutto il resto fosse solo contrassegnato dal limite e dal provvisorio; una teologia, dunque, che ha coscienza di essere in possesso di quella “ignorantia futuri” di cui parlo più volte nel mio libro. Ciò che mi spaventa soprattutto quando la teologia è impegnata a parlare del destino ultimo dell’universo – e lo scrivo nel mio libro – è, infatti, il pericolo che la riflessione credente possa dare l’impressione di essere in possesso di un “tesoro di scienza rivelata” o, per usare l’immagine di qualcun altro, di una sorta di “copione dell’ultimo atto della tragedia umana”. Ciò che si dice della scienza vale, dunque, in un certo qual modo, anche per la teologia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**STATI UNITI**

**Trump e Putin hanno avuto un incontro segreto al G20 di Amburgo**

**Lo ha rivelato l’analista politico Ian Bremmer, che è stato informato da due leader presenti alla cena del G20: quel giorno c’era già stato un incontro ufficiale**

di Andrea Marinelli

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha avuto un incontro segreto di un’ora con il collega russo Vladimir Putin a margine del G20 di Amburgo del 7 e 8 luglio: quello stesso giorno i due avevano già avuto un altro colloquio pubblico di oltre due ore, il primo — atteso — bilaterale che fu ampiamente raccontato dai media. Secondo quanto ha raccontato un anonimo funzionario dell’amministrazione americana al Washington Post, l’incontro privato è avvenuto durante la cena dei leader del G20 in riva al fiume Elba: al momento dei dessert, Trump ha lasciato il proprio posto per sederci accanto a Putin. Entrambi i leader erano soli, fatta eccezione per l’interprete del presidente russo che sarebbe stato l’unico tramite fra i due leader: alla cena, infatti, Trump era seduto vicino al primo ministro giapponese Shinzo Abe e per questo aveva portato soltanto un traduttore dal giapponese all’inglese. Un dettaglio, quello dell’interprete, che ha immediatamente rinvigorito le polemiche sui rapporti con la Russia, e che si somma al fatto che i giornalisti al seguito della Casa Bianca non furono informati del colloquio come normalmente avviene: l’univa versione esistente di quella conversazione, infatti, è quella riportata dallo stesso Trump al proprio staff.

La versione di Trump

La Casa Bianca nega, e in serata ha diffuso un comunicato in cui definisce il meeting una «breve conversazione a fine cena». L’insinuazione che sia stato nascosto alla stampa è quindi «falsa, maliziosa e assurda». Il primo a svelare questo secondo incontro segreto, in una newsletter inviata lunedì agli abbonati, è stato il presidente di Eurasia Group Ian Bremmer (che in serata ha ingaggiato un «duello» via Twitter con il presidente). A informarlo, ha spiegato, sono stati due dei partecipanti alla cena, riservata ai leader mondiali e ai loro partner: le due fonti si sarebbero dette «confuse, stupite e sconcertate» dalla conversazione, avvenuta davanti agli occhi di tutto, seppure a distanza di sicurezza. Per Bremmer si tratta di una conferma che quello fra i due leader è certamente il rapporto migliore rispetto agli altri membri del G20. Anche secondo il Washington Post, questo secondo incontro informale sarebbe la dimostrazione che il presidente americano avrebbe cercato di coltivare l’amicizia con Putin, di cui già in campagna elettorale aveva più volte tessuto le lodi. Già la durata del faccia a faccia di Amburgo — quella prevista era di 35 minuti, ma andò avanti due ore un quarto — aveva confermato l’intesa fra Putin e Trump. L’incontro segreto potrebbe ora sollevare nuove critiche nei confronti del presidente americano, che persino alcuni repubblicani potrebbero accusare di essere troppo vicino a uno dei principali avversari degli Stati Uniti.

Il nuovo ambasciatore americano a Mosca

Mentre la questione dei controversi rapporti fra Trump e la Russia si arricchisce di un nuovo capitolo, il presidente americano ha reso ufficiale la nomina del nuovo ambasciatore a Mosca: si tratta di Jon Huntsman Jr, precedentemente di stanza a Singapore e in Cina, dove ha imparato il mandarino. Repubblicano moderato, ex candidato alla presidenza nel 2012 e governatore dello Utah dal 2005 al 2009, Huntsman ha lavorato con tutte le amministrazioni americane dai tempi di Ronald Reagan ed era in lizza per trasferirsi a Mosca da mesi. A rallentarne la nomina sono state proprio le indagini relative ai rapporti fra la campagna elettorale di Trump e la Russia, che avranno grande spazio durante le audizioni di conferma.

19 luglio 2017 (modifica il 19 luglio 2017 | 06:13)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**GERMANIA**

**Ratisbona, Georg Ratzinger e gli abusi del Coro: «Anche io ho dato ceffoni ma non sapevo delle violenze»**

**Il fratello minore del Papa è accusato di essere stato a conoscenza delle violenze compiute mentre era direttore della scuola di canto**

di Gian Guido Vecchi

«All’inizio anch’io ho dato più volte degli schiaffi, anche se la coscienza poi mi rimordeva». Sono sette anni che monsignor Georg Ratzinger è braccato da questa vicenda. A gennaio ne ha compiuti 93, ormai non vede quasi più. Non ha mai lasciato Ratisbona, ma il fratello minore Joseph è tutta la sua famiglia e appena può scende a trovarlo a Roma, magari per festeggiare assieme la Pasqua o il compleanno. «Quando nel 1980 le punizioni corporali sono state proibite, ho provato un profondo sollievo». Solo lui sa quanto gli costò quell’ammissione, all’inizio del 2010. Non negava che a quei tempi nelle scuole si usassero punizioni corporali, «anch’io ne ho subite da ragazzo», e gli fosse capitato di dare «qualche tirata d’orecchi» o al massimo un po’ di ceffoni, per cui chiedeva «perdono». Allora funzionava così, del resto: «per raggiungere un livello musicale e artistico superiore» ci vogliono «disciplina e rigore». Però di violenze sessuali o crimini pedofili tra i ragazzi del suo coro «non se ne parlava, non ne ho mai saputo nulla», ha sempre assicurato.

Ieri l’avvocato Ulrich Weber ha ripetuto che Georg Ratzinger «ha distolto lo sguardo o comunque ha mancato di intervenire». Per trent’anni, dal 1964 al 1994, è stato direttore dei Regensburger Domspatzen, i «passerotti del Duomo», coro di voci bianche della cattedrale di Ratisbona, tra i più antichi se non il più antico del mondo. Bach, Mozart, Mendelssohn, incisioni per la Deutsche Grammophon, concerti di fronte a Giovanni Paolo II e alla Regina Elisabetta. Tutto cancellato dallo scandalo che lambiva «il fratello del Papa» in uno degli anni più terribili del pontificato di Benedetto XVI.

È stato il paradosso di Joseph Ratzinger: per aver voluto scoperchiare lo scandalo, venne travolto dalle polemiche. Succede tutto nel 2010. Benedetto XVI è il primo pontefice a chiedere «perdono» pubblicamente e in modo esplicito per la pedofilia nel clero, in piazza San Pietro, l’11 giugno, davanti a quindicimila sacerdoti di tutto il mondo. Il 19 marzo aveva scritto una lettera storica ai cattolici irlandesi, con parole durissime contro i preti pedofili: «Dovrete rispondere davanti a Dio onnipotente, come pure davanti a tribunali debitamente costituiti». Soprattutto, il 21 maggio 2010, firma le nuove norme che segnano il punto di non ritorno della Chiesa nella lotta agli abusi, l’inizio della trasparenza e della «tolleranza zero»: definiscono il reato di pedopornografia, la possibilità di procedere per «via extragiudiziale», il potere del Papa di spretare direttamente i colpevoli quando le prove sono schiaccianti, l’allungamento della prescrizione da 10 a 20 anni e a partire dal diciottesimo compleanno della vittima: negli anni successivi vengono spretati centinaia di sacerdoti.

E mentre accade tutto questo, cresce la polemica sul coro del «fratello del Papa». Anche se le cose sono un po’ più complicate. Il Regensburger Domspatzen è un’istituzione divisa in tre sezioni: il liceo (Gymnasium), gestito da un Direttore laico; il convitto ( Internat ), guidato da un sacerdote assistito da educatori; e infine il coro, diretto dal Domkapellmeister, il Maestro della Cappella del Duomo, per trent’anni Georg Ratzinger. A queste si aggiunge, distinta, la scuola elementare. «Io mi occupavo di musica», dice «il fratello del Papa» quando scoppia caso. Ammette che alcuni bambini delle elementari gli avevano raccontato di punizioni corporali violente, che il direttore Johann Meier era descritto come un «sadico», ma di non aver pensato di «intervenire in qualche modo» perché la Vorschule di Etterzhausen «era un’istituzione completamente indipendente» e lui avrebbe potuto fare ben poco.

Al Corriere disse di essere disposto a testimoniare nell’inchiesta sulla pedofilia, nel caso, «anche se non ho mai avuto notizia di casi del genere». È giusto «fare chiarezza», «spero che il Coro non soffra di questa situazione». La musica, come il sacerdozio, è una vocazione comune ai due fratelli, il padre era un poliziotto e quand’erano piccoli, la sera, suonava la cetra. Georg e Joseph divennero preti lo stesso giorno, il 29 giugno 1951, nel duomo di Frisinga. Il più piccolo era già rivolto alla teologia. «Io mi occupavo di musica».

18 luglio 2017 (modifica il 18 luglio 2017 | 23:12)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IMMIGRAZIONE E SICUREZZA**

**I «fantasmi» alla stazione Centrale di Milano: ecco la nuova emergenza**

**Sono i profughi usciti dal sistema di accoglienza e sfuggiti ai controlli**

di Pierpaolo Lio

Saidou Mamoud Diallo, l’uomo che ha accoltellato lunedì un agente in piazza Duca d’Aosta, è il prototipo della nuova sfida che Milano si ritroverà ad affrontare: maschio, originario di un Paese subsahariano, mai del tutto identificato, con una richiesta d’asilo presentata in un’altra città (nel caso specifico a Torino) successivamente bocciata, comparso qui all’improvviso solo con un sacco a pelo e il foglio di via in tasca. «È la grande emergenza dei prossimi anni, per tutto il Paese, non solo per Milano», è la previsione di Pierfrancesco Majorino, assessore comunale al Welfare. La storia di Diallo è infatti la storia di tanti «fantasmi» che gravitano attorno alla Stazione Centrale, che rappresentano quella «zona grigia» denunciata più volte dallo stesso Majorino: persone che sfuggono o sono uscite dal sistema dell’accoglienza e che oggi, quando neanche i servizi per i senzatetto riescono a intercettarli per dar loro un letto, finiscono a dormire in strada, aggiungendosi a tossici, clochard e disperati che da sempre circondano questa come qualsiasi stazione. È una nuova fase che segue l’improvvisa ondata dei profughi siriani dell’estate del 2014; la lunga stagione dei transitanti che si fermavano giusto il tempo di riprendere fiato nel loro lungo viaggio verso il Nord Europa; l’impennata di migranti bloccati dalle frontiere sigillate e quindi costretti a fare richiesta d’asilo in Italia.

Il nuovo fenomeno ha tante sfaccettature. Nei dormitori o negli anfratti in strada, sotto lenzuola sudicie, sacchi a pelo e cartoni, dormono irregolari con sulle spalle un decreto d’espulsione mai eseguito e migranti che hanno presentato richiesta di protezione in altre città e che lì dovrebbero rimanere (pena l’annullamento della loro pratica) invece di contendere un angolo di marciapiede in via Vittor Pisani, nei giardinetti di piazza Luigi di Savoia, sotto il ponte pedonale lungo la Martesana. Un’altra categoria — sempre più marginale — è quella degli ultimi ostinati «transitanti» che provano a superare i controlli alle frontiere, spesso affidandosi ai trafficanti d’uomini. Ma anche quando ce la fanno, rimane il rischio di essere rispediti indietro: sono in crescita i «dublinanti», migranti identificati in Italia prima di andare oltreconfine, e che quindi per gli accordi di Dublino in Italia devono tornare. Infine, c’è l’altro gruppo in forte aumento: i «diniegati». Sono le persone a cui le commissioni territoriali hanno rifiutato l’asilo. Per loro le porte dei centri d’accoglienza si chiudono con la consegna del foglio di via ma l’espulsione, il più delle volte, resta sulla carta. Basta guardare i numeri (in alcune province le bocciature sfiorano il 90 per cento) per intuire l’ondata in arrivo.

Alberto Sinigallia, presidente di Progetto Arca, si sbilancia: «Non temo tanto l’estate degli arrivi, quanto l’inverno dei diniegati. Da ottobre, con i primi freddi sarà un problema garantire loro un posto letto». Anche perché «noi diamo un tetto a tutti, però non tutti si fanno aiutare», sottolinea Majorino che prova a spiegare le origini del nuovo quadro in città: «È il risultato della legge Bossi-Fini che impedisce processi di regolarizzazione e generà clandestinità, degli accordi di Dublino, e del periodo di povertà. In futuro l’Italia si troverà decine di migliaia di irregolari da espellere. che non saranno espulsi se non cambiano le regole. Lo denunciamo da tempo ma il Viminale sembra far finta che il problema non ci sia».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Coro Ratisbona: 547 bambini vittime di violenza. Legale, Georg Ratzinger sapevaCoro Ratisbona: 547 bambini vittime di violenza. Legale, Georg Ratzinger sapeva**

**Secondo il rapporto fatto dall'avvocato Ulrich Weber su incarico della Chiesa, 67 subirono anche abusi sessuali. Il fratello del papa emerito Benedetto XVI, è stato direttore del coro per trenta anni, tra il 1964 e il 1994**

18 luglio 2017

BERLINO - Sono almeno 547 i bambini che, tra il 1945 e l'inizio degli anni '90, hanno subito violenze nel coro del Duomo di Ratisbona, Il più antico coro di voci bianche del mondo e che fu anche diretto per trent'anni dal fratello del papa emerito Benedetto XVI, Georg Ratzinger.

A fornire questi numeri è stato l'avvocato Ulrich Weber, incaricato dalla Chiesa di far luce sullo scandalo, nel documento finale in cui indica che, in quel lungo periodo, bambini e ragazzi subirono violenze corporali e 67 violenze sessuali, in alcuni casi entrambe. L'indagine ha permesso di identificare 49 responsabili, anche se difficilmente ci saranno processi perché i reati sono prescritti. Nel precedente rapporto del gennaio 2016 Weber aveva riferito solo di 231 casi di abusi e maltrattamenti, con stupri, percosse e privazione del cibo.

Il rapporto del legale Ulrich attribuisce a Georg Ratzinger, delle "corresponsabilità". Nella conferenza stampa di oggi a Ratisbona, in cui è stato presentato il rapporto, il legale, secondo la Dpa, ha affermato che all'ex direttore del coro va "rinfacciato di aver fatto finta di non vedere, e di non essere intervenuto nonostante sapesse".

Per decenni secondo il rapporto si sarebbe creato un "sistema della paura". L'avvocato Weber parla di una "atmosfera infernale" che si respirava nella istituzione del coro tedesco e chiama in causa il vescovo di ratisbona Ratisbona, Gerhard Ludwig Müller, vescovo di Ratisbona nel 2010, per il modo in cui ha gestito la vicenda subito dopo le prime denunce, criticando in particolare il fatto di non aver cercato il dialogo con le vittime e di non aver chiarito cosa stesse accadendo nella scuola del coro. Peter Schmitt, rappresentante del gruppo di presunte vittime, ha elogiato il lavoro di Weber per avere contribuito a portare alla luce i casi di violenze e maltrattamenti ma ha anche avvertito che resta una "area scura" di vittime anonime che non hanno avuto il coraggio di descrivere le esperienze subite.

"Le vittime - si legge nel nuovo rapporto sulla vicenda - hanno descritto i loro anni di scuola come una prigione, come l'inferno e come un campo di concentramento. Molti si ricordano di quegli anni come il periodo peggiore della loro vita, caratterizzato da paura e violenza". Dopo le denunce degli anni scorsi, la diocesi ha iniziato a cooperare con l'inchiesta sugli abusi lo scorso anno e dovrà pagare un indennizzo di 20mila euro a ciascuna vittima, in maggioranza, alunni della terza e quarta elementare.

Il fratello del papa emerito Benedetto XVI, Georg Ratzinger, è stato direttore del coro per trenta anni, tra il 1964 e il 1994. "Se fossi stato a conoscenza dell'eccesso di violenza utilizzato, avrei fatto qualcosa (...) Mi scuso con le vittime", disse in un'intervista del 2010 alla stampa tedesca, ammettendo comunque di aver anche lui dato qualche schiaffo durante i primi anni da direttore. Fra le esibizioni più famose dei Regensburger Domspatzen (i "passeri" del Duomo di Ratisbona fondati mille anni fa), quello per la presa di possesso del titolo di arcivescovo di Monaco del fratello, quello per la visita di Elisabetta II nel 1978 e per quella di Giovanni Paolo II nel 1980.

Per gli abusi due religiosi erano già finiti davanti alla giustizia tedesca: si tratta di un ex insegnante di religione e vicedirettore dell'omonimo ginnasio-liceo, cacciato nel 1958, e di un ex direttore del convitto condannato nel 1971. Entrambi sono morti nel 1984.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ius soli, Boldrini: "Ok entro fine legislatura, o si alimenta rabbia"**

**La presidente della Camera interviene sulla riforma della cittadinanza in occasione della cerimonia del Ventaglio. Salvini: "Perdita di tempo in Parlamento"**

18 luglio 2017

ROMA - Dopo il rinvio della legge a dopo l'estate, anche la presidente della Camera Laura Boldrini interviene sullo Ius soli. E lo fa nel corso della cerimonia del Ventaglio, il tradizionale incontro con la stampa in vista della chiusura dei lavori parlamentari per la pausa estiva. "La cittadinanza è lo strumento principe, per antonomasia, dell'integrazione. Impedire a chi nasce in un Paese o a chi fa corsi di studi in quel paese di sentirsi parte di quella società è impedire l'integrazione", afferma Boldrini.

In questo modo, aggiunge, "alimentiamo rabbia, risentimento, senso di esclusione. Dunque mi auguro che il provvedimento sullo ius soli sia approvato entro la fine di questa legislatura. Perché è giusto e necessario. E rimandarlo sarebbe un torto, che come tutti i torti, non porta bene".

E mentre il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, ospite di Repubblica Tv, giudica il rinvio del provvedimento in autunno "una scelta giusta, ponderata perché bisogna lavorare per costruire il consenso", nel Pd c'è chi pensa che la maggioranza sia arrivata ormai al capolinea. Come il senatore Salvatore Margiotta, della direzione nazionale del partito, che twitta:

Festeggiano, invece, le destre per lo slittamento della legge. Come Matteo Salvini, segretario della Lega Nord, che afferma: "Lo Ius soli è finito come percorso e ha fatto perdere mesi di tempo al Parlamento". E aggiunge: "Già oggi esiste una normativa che permette a 80 mila bambini all'anno di aver la cittadinanza con mamma e papà italiani. Per gli altri a 18 anni potranno scegliere, da persone adulte, consapevoli e responsabili che cittadinanza avere".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Focolai di morbillo in due hotel a Vietri: 3 casi, oltre 700 contattiFocolai di morbillo in due hotel a Vietri: 3 casi, oltre 700 contatti**

18 luglio 2017

Un focolaio di morbillo è stato Individuato in due hotel a Vietri sul mare, nel salernitano. Tre i soggetti coinvolti, e i casi sono già stati confermati: si tratta di due addetti alla reception e una cameriera di sala. Le persone che, nelle due strutture, potrebbero avere avuto contatti con gli ammalati, sono circa 700.

A quanto si apprende da fonti del ministero della salute, si è già risaliti ad una buona parte degli ospiti degli hotel contattando direttamente le asl di residenza, ma si ha difficoltà ad individuare alcuni ospiti perché il sistema di registrazione degli hotel non conserva l`indirizzo di residenza ma solo la città. Continuano, quindi, le azioni di contact tracing dei possibili ospiti venuti in contatto con i casi di morbillo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Sequestrati beni per 1,5 milioni di euro alla famiglia di Totò Riina**

**Blitz contro il clan Brancaccio: 34 arresti**

Pubblicato il 19/07/2017

Ultima modifica il 19/07/2017 alle ore 07:29

I carabinieri del Ros e quelli del Comando Provinciale di Palermo e Trapani hanno sequestrato al boss Salvatore Riina e ai suoi familiari beni per un valore complessivo di circa 1,5 milioni di euro. Il provvedimento riguarda società, una villa, 38 rapporti bancari e, soprattutto, numerosi terreni del padrino corleonese. L’inchiesta nasce dai redditi dichiarati negli anni da Riina e dai suoi congiunti da cui è stato possibile ipotizzare l’utilizzo di mezzi e di risorse finanziarie illecite.

La famiglia del capomafia, detenuto dal 1993, ha potuto contare su molto denaro, malgrado i numerosi sequestri di beni subiti nel tempo e a fronte dell’assenza di redditi ufficiali. La moglie del padrino, Ninetta Bagarella, è riuscita a emettere tra il 2007 e il 2013 assegni per oltre 42.000 mila euro a favore dei congiunti detenuti. In carcere c’erano il figlio maggiore Giovanni, che sconta l’ergastolo, e il più piccolo, Giuseppe, ora tornato libero dopo una condanna per mafia.

Il sequestro comprende, inoltre, una villa di 5 vani a Mazara del Vallo in cui, in passato, nei periodi estivi, Salvatore Riina avrebbe trascorso la latitanza coi suoi. Le indagini hanno ricondotto l’effettiva proprietà dell’immobile, intestata a un prestanome, a Salvatore Riina che, dopo l’arresto, l’ha ceduta al fratello Gaetano che l’ha occupata ininterrottamente attraverso un finto contratto di affitto. Le intercettazioni hanno rivelato che l’abitazione è stata oggetto di una lite familiare tra Gaetano Riina e la cognata che ne rivendicava la proprietà.

Il sequestro riguarda anche beni che si trovano nelle province di Lecce e Brindisi formalmente intestati a Antonino Ciavarello, genero di Salvatore Riina (Società a Responsabilità Limitata Rigenertek, AC Service e Clawstek). Le imprese commerciano in autovetture e, stando agli esiti delle indagini patrimoniali, sono state costituite con denaro sporco. Infatti, l’esame incrociato della contabilità delle aziende ha evidenziato una sperequazione di ben 480 mila euro, immessi per lo più in contanti ed in numerose tranche nei patrimoni sociali senza alcuna giustificazione legale.

Intanto nel giorno del 25° anniversario della strage di via D’Amelio nuovo duro colpo al clan mafioso di Brancaccio di Palermo. Sono 34 gli arresti eseguiti dalle prime ore di questa mattina, dalla Polizia di Stato e dalla Guardia di Finanza di Palermo, in esecuzione di un’ordinanza di applicazione di misure cautelari emessa dal Gip di Palermo, nell’ambito di indagini coordinate dalla locale Dda. Gli arresti vengono eseguiti in Sicilia, Toscana, Lazio, Puglia, Emilia Romagna e Liguria, «nei confronti dei maggiori esponenti del Mandamento mafioso di Brancaccio e di altrettanti loro complici, nonché al sequestro di numerose aziende, per un valore complessivo di circa 60 milioni di euro», dicono gli inquirenti.

In manette sono finiti anche degli insospettabili. Tra i destinatari di custodia cautelare in carcere spicca il nome di Pietro Tagliavia, capo del mandamento mafioso di Brancaccio e della famiglia di «Corso dei Mille», attualmente ai domiciliari. Le investigazioni, eseguite in stretto coordinamento dalla Squadra Mobile e dal Gico del Nucleo di Polizia Tributaria di Palermo, «hanno consentito di fare luce su numerosi episodi di minacce, danneggiamento, estorsione, furto e detenzione illegale di armi da parte di esponenti della cosca di Brancaccio, nonché di ricostruire l’intero organigramma delle famiglie mafiose appartenenti al mandamento, definendo ruoli e competenze di ciascun associato e, in particolare, individuando gli elementi di vertice».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Terrorismo, l’Italia approva la legge per combattere la radicalizzazione**

**Rafforzamento dell’intelligence e prevenzione in rete**

**Dal testo esce la nuova strategia che mira a impedire che giovani musulmani nati e cresciuti nel nostro Paese voltino le spalle alla nostra società e si radicalizzino**

Pubblicato il 19/07/2017

Ultima modifica il 19/07/2017 alle ore 07:32

LORENZO VIDINO

L’Italia è stata finora brava e fortunata nel confrontare la minaccia del terrorismo jihadista. Brava perché ha risposto con un sistema normativo adeguato (figlio della lotta al terrorismo di altre matrici ed alla mafia) e con un eccellente lavoro del nostro Antiterrorismo. Fortunata perché non ha visto gli alti livelli di radicalizzazione degli altri Paesi europei e perché nessuno dei pochi radicalizzati nostrani è andato al di là delle mere intenzioni di colpire sul nostro territorio.

Non ci si può però cullare sugli allori e si capisce che, proprio in una fase in cui il numero delle seconde generazioni musulmane e dei nuovi arrivi da Paesi islamici sono in crescita esponenziale, le cose potrebbero cambiare per il peggio, portandoci a vedere le drammatiche dinamiche viste in Francia, Belgio o Inghilterra.

É proprio per questo che ieri è stata approvata alla Camera la prima strategia italiana di prevenzione della radicalizzazione. Si tratta di un approccio nuovo per il nostro Paese, ma rodato in tutta Europa e in molti Paesi mediorientali, dove è opinione comune che una strategia basata solamente sulla repressione sia incompleta.

Monitoraggio, inchieste, lavoro d’intelligence, arresti ed espulsioni sono la spina dorsale del contrasto al terrorismo. Ma è poco realistico pensare che si possa sempre stanare il prossimo commando o individuare il prossimo lupo solitario prima che colpiscano. É per questo che alla repressione sono ormai da anni affiancate misure di prevenzione della radicalizzazione. Si cerca cioè di evitare che giovani musulmani siano attratti dalle sirene del Califfato o di de-radicalizzare soggetti che già lo sono stati, in casi estremi anche foreign fighters di ritorno o condannati per terrorismo da poco rilasciati.

La nuova legge introduce questo approccio anche in Italia. Inizialmente proposta dagli onorevoli Manciulli e Dambruoso, che da anni a vario titolo si occupano della materia, la legge ha subito varie modifiche durante l’iter parlamentare. Dal testo esce la nuova strategia che, coordinata centralmente da un organo apposito e da un comitato parlamentare, ma implementata a livello locale, pone in essere una serie di iniziative volte a impedire che giovani musulmani nati e cresciuti nel nostro Paese voltino le spalle alla nostra società e si radicalizzino.

Si vuole dunque contrapporre al messaggio jihadista non solo un contrasto poliziesco, ma un vero e proprio muro culturale, coinvolgendo varie parti dello Stato (fondamentale per esempio il ruolo della scuola) e della società civile (in primis comunità islamiche, ma anche il mondo dell’accoglienza e le società di Internet).

La legge dedica giustamente un’attenzione speciale alla radicalizzazione su internet e nelle carceri. Ma i fronti su cui lavorare sono molteplici. Ed è chiaro che la legge porta una parte della responsabilità della prevenzione della radicalizzazione a tutta la società e non solo alle forze dell’ordine o di intelligence.

È una rivoluzione culturale per il nostro Antiterrorismo, che si deve aprire maggiormente all’interazione con vari partner non usuali, ma anche per la nostra società tutta, che proprio perché non ha ancora visto le drammatiche dinamiche di radicalizzazione e polarizzazione sociale viste Oltralpe, deve adoperarsi perché non si replichino anche nel nostro Paese.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Decreto flussi, ecco i dati del flop. Permesso solo a un richiedente su tre**

**Nel 2016 quasi 20 mila posti per immigrati regolari non sono stati assegnati. I sindacati: «Troppa burocrazia, il provvedimento è arrivato con sei mesi di ritardo»**

**Dal 2012 lo straniero che torna in patria perde tutti i contributi versati qui**

Pubblicato il 19/07/2017

FABIO DE PONTE, RAPHAËL ZANOTTI

TORINO

Oltre 30 mila posti disponibili, più di 44 mila domande presentate e meno di 12 mila permessi di soggiorno rilasciati. L’unico strumento alternativo ai barconi, il decreto flussi, è un rubinetto chiuso che dispensa con il contagocce qualche posto di lavoro stagionale.

Nel 2016 è stato rilasciato appena un permesso di soggiorno su tre di quelli messi a disposizione. Quasi 20 mila (esattamente 19.394) sono rimasti sulla carta. Possibile? «Troppa burocrazia», accusa Coldiretti. Il grosso dei posti riguarda infatti gli stagionali dell’agricoltura e spesso, quando arrivano le risposte, il periodo della raccolta è finito.

I numeri

Secondo i dati del Viminale l’anno passato, a fronte di un tetto di 30.850 posti (17.000 destinati appunto a stagionali di agricoltura e turismo e 13.850 tra lavoro autonomo e conversioni) sono arrivate 44.649 domande. La maggior parte di queste ultime, 34.306, erano inviate da datori di lavoro che avevano bisogno di manodopera nei campi o in strutture turistiche. Di queste, solo una su cinque ha avuto esito positivo: appena 7131. Quanto al resto, sono arrivate soltanto 8939 domande di conversione del permesso e 1404 per lavoro autonomo, largamente meno dei quasi 14 mila posti disponibili. E molte sono pure state respinte: appena 4325 hanno ottenuto il via libera. Quest’anno i posti disponibili sono esattamente gli stessi ma è presto per fare bilanci.

«La legge - spiega Roberto Magrini, responsabile lavoro di Coldiretti - dice che il permesso andrebbe consegnato entro 20 giorni. In realtà è solo un auspicio. Spesso finisce che un permesso di cui c’era bisogno ai primi di giugno arrivi ad aprile, il datore di lavoro non lo ritira neanche. La procedura è molto lenta, il decreto dovrebbe uscire a novembre, invece arriva a marzo. Poi è chiaro che nelle prefetture alle prese con sbarchi e richiedenti asilo il problema si acuisce».

Meno lavoro, più asilo

Il problema c’è. L’emergenza sbarchi ha soppiantato gli strumenti che dovevano servire a regolare l’immigrazione. E così, se nel 2007 il 56% dei permessi di soggiorno venivano rilasciati per motivi di lavoro, nel 2015 questi sono crollati al 9%. In contemporanea i permessi per asilo e protezione umanitaria sono passati dal 3,7 al 28%.

«Ma non è solo per questo che lo strumento del decreto flussi è oggi inutilizzato – denuncia Paolo Bonetti, docente alla Bicocca di Milano ed estensore della Turco Napolitano – da una parte l’ingresso di Paesi come la Romania nell’Ue ha di fatto colmato esigenze lavorative un tempo coperte da extracomunitari. Dall’altro la crisi economica ha colpito duro: nessuno ne parla mai, ma nel censimento Istat del 2011 risultava che 850 mila stranieri un tempo iscritti all’anagrafe si erano cancellati. Erano tornati nei loro Paesi perché qui non trovavano più lavoro». Così il decreto flussi, un tempo strumento principe per l’ingresso regolare, si è svuotato. E oggi riguarda una minima parte di categorie lavorative di nicchia: stagionali, studenti, tirocinanti. Da anni non ci sono posti per il lavoro subordinato.

Le lentezze burocratiche

E anche il poco che c’è incontra ostacoli. «La macchina burocratica è lenta e si è cercato di rimediare», racconta Kurosh Danesh, dell’ufficio immigrazione della Cgil. Cinquantotto anni, da quasi 40 in Italia, si occupa della questione da sempre. Ora il permesso, spiega, dopo due anni di via libera stagionale, può essere convertito in uno stabile. E rientra nelle quote riservate alle conversioni.

Ma la questione vera, sottolinea, è che dal 2011 non c’è più la riunione che stabilisce il fabbisogno e non si fanno più ingressi per badanti, operai, imbianchini. «Certo - sottolinea - quello era un teatrino. La persona già si trovava sul territorio italiano e lavorava per la signora Maria. La signora Maria faceva finta di chiamarla dalle Filippine, lei tornava nel suo Paese e faceva finta di entrare in Italia per la prima volta. Ma almeno era una valvola di sfogo. Oggi abbiamo mezzo milione di persone che stanno sul territorio senza permesso di soggiorno, preda di qualsiasi speculazione».

Lo sponsor

Un tempo non era così. Sempre il professor Bonetti: «Nel 1998 avevamo introdotto un meccanismo che funzionava: il permesso di soggiorno per ricerca di lavoro con sponsor in Italia. In tre giorni andarono esaurite tutte le 39.000 domande. Il tutor garantiva per la persona che arrivava in Italia. Tre anni dopo la Bossi-Fini cancellava questo straordinario successo».

Così gli stranieri hanno continuato ad arrivare, ma tutto avviene in modo irregolare e in 25 anni siamo stati costretti a fare 8 sanatorie.

Il decreto

Il decreto flussi, come strumento, ha conosciuto un continuo declino. Nel 2007 e nel 2008 (47.100 e 150.000 posti) era ancora mirato per il lavoro subordinato. Nel 2009 cambia: 80 mila posti solo per gli stagionali, appena 44 mila le domande. L’anno successivo il Viminale mette a disposizione 98 mila posti per lavoro domestico. Risultato: quasi 400 mila domande presentate, spesso anche da operai che si fingevano colf. Nel 2012 i posti sono 35 mila, di nuovo per gli stagionali e arrivano 60 mila richieste. Nel 2013 sono disponibili appena 17.850 posti - ma il grosso è per le conversioni - scelta rinnovata nel 2014. Nel 2015 si punta di nuovo sugli stagionali: 13 mila posti, più 1500 per chi sia già stato in Italia con permesso stagionale almeno due volte. Al fallimento segue un altro errore: nel 2012 viene stabilito che lo straniero che ritorna in patria perde i contributi pagati in Italia. Risultato: ora se uno straniero entrato con il decreto perde il lavoro resta in Italia fino a 65 anni nella speranza di recuperare la pensione. Nessuno rischierebbe di nuovo la trafila.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

Ratisbona, 547 bambini del coro del Duomo vittime di abusi

Il rapporto finale presentato dall’avvocato Ulrich Weber e divulgato dai media tedeschi: 49 colpevoli sono stati identificati. Georg Ratzinger, fratello di Benedetto XVI, fu direttore dell'ensemble per trent'anni. Il legale: «Lui sapeva e ha chiuso gli occhi»

Pubblicato il 18/07/2017

Ultima modifica il 19/07/2017 alle ore 09:13

SALVATORE CERNUZIO

CITTÀ DEL VATICANO

Violenze corporali, dagli schiaffi alle punizioni fisiche. E violenze sessuali, dalle carezze agli stupri. Circa 547 bambini del coro del Duomo di Ratisbona, diretto per 30 anni dal fratello del Papa emerito, Georg Ratzinger, ne sono state vittime nel corso di quattro decenni. Lo sconcertante risultato emerge dal rapporto finale presentato dall’avvocato Ulrich Weber, incaricato nel 2016 dalla diocesi tedesca di far luce su questa drammatica vicenda gravata per anni sui piccoli membri del coro Regensburger Domsplatzen, meglio conosciuti come i “Passeri del Duomo”.

Weber aveva denunciato lo scorso anno che tra il 1953 e il 1992, circa un terzo degli alunni del coro e della scuola adiacente subirono una qualche forma di violenza fisica, citando anche fatti come percosse, maltrattamenti, privazione di cibo o aggressioni carnali. Decine di vittime erano state ascoltato dall’avvocato, come pure i responsabili dell’istituzione, e tutti utilizzavano le medesime parole per denunciare il clima interno: «Una prigione», «un inferno», «un campo di concentramento».

Sarebbero oltre 500 i bambini del coro di Ratisbona vittime di violenze

In un primo momento l’indagine parlava di 231 casi di maltrattamenti: 40 minorenni erano stati stuprati, come dichiarava l'avvocato al quotidiano Bbc Mundo. Una cinquantina di bambini avevano fatto pure i nomi di dieci responsabili del coro, la maggior parte dei quali già morti. I reati tuttavia erano caduti in prescrizione, quindi non sarebbero comunque stati condannati. Il rapporto finale evidenzia ora un numero di vittime duplicato e conferma che 49 colpevoli sono stati identificati.

Nel 2010 gli abusi nel coro erano stati ammessi dall’allora vescovo di Ratisbona il cardinale Gerhard Ludwig Müller, fino al 1° luglio scorso prefetto della Congregazione per la Dottrina delle Fede, accusato peraltro da Marie Collins, membro dimissionario della Pontificia Commissione per la Tutela dei minori e vittima lei stessa di abusi in passato, di aver fatto poco per la lotta alla pedofilia in Vaticano, anzi, a volte di aver intralciato il lavoro del team istituito da Papa Francesco. Ed anche su questa vicenda Müller era stato accusato di mala gestione, nonostante sette anni fa avesse ammesso pubblicamente i crimini. Con una precisazione: che gli episodi di violenza non coincidevano con il periodo dell’incarico del maestro Ratzinger, direttore dell’ensemble dal 1964 al 1993.

Da parte sua, monsignor Georg precisava di non essere mai stato a conoscenza di episodi di violenza sessuale; in una intervista al quotidiano conservatore bavarese “Passauer Neue Presse” dichiarava che alcuni ragazzi gli avevano raccontato certi strani episodi che avvenivano nella scuola di preparazione che, tuttavia, non lo avevano indotto a pensare di dover intervenire in qualche modo: «Se fossi stato a conoscenza dell’eccesso di violenza utilizzato, avrei fatto qualcosa».

Ratzinger chiedeva comunque perdono per aver dato qualche schiaffo o “tirata d’orecchio” ai ragazzi negli anni ’70, quando si usava - anche nelle scuole - dare qualche ceffone agli allievi in quanto funzionale a ottenere «disciplina e rigore», requisiti necessari «per raggiungere un livello musicale e artistico superiore». Anche lui stesso diceva di averne ricevuto qualcuno da piccolo. Assicurava poi di non aver mai provocato lividi o lesioni a nessuno e confidava di essere stato «sollevato» quando le punizioni fisiche vennero vietate dalla legge all’inizio degli Anni 80.

Weber aveva messo in discussione le dichiarazioni del fratello di Benedetto XVI: «Secondo, me non dice tutta la verità», affermava. Oggi nella conferenza stampa di presentazione del report gli attribuisce delle «corresponsabilità», perché - ha detto - «ha fatto finta di non vedere, o comunque ha mancato di intervenire».

In ogni caso non è Georg Ratzinger il principale accusato della vicenda. Nel rapporto viene indicato il nome di Johan Meier, direttore della scuola adiacente al coro (del cui consiglio di sovrintendenza era membro anche Ratzinger) tra il 1953 e il 1992, morto poco dopo il pensionamento in circostanze tuttora misteriose. Nell’indagine risulta che sia stato Meier il principale responsabile delle molestie. Testimoni riferivano di sgabelli lanciati contro i suoi allievi - una volta ne aveva rotto uno sulla spalla di un bambino - o dell’abitudine a portare due o tre bambini, solitamente tra gli 8 e i 9 anni, nella sua stanza per offrirgli dell’alcol e poi punirli. Un sistema dal quale traeva piacere sessuale.

Alle vittime la diocesi di Ratisbona - che lo scorso anno ammetteva in un comunicato che 72 ex allievi del famoso coro erano stati picchiati con tanta violenza da aver subito lesioni corporali - ha offerto un risarcimento economico pari a 2550 euro ciascuno. Il portavoce diocesano Clemens Neck assicurava la piena collaborazione con l’avvocato Weber, i cui colloqui con le vittime erano di vitale importanza. Ribadiva inoltre che il lavoro di indagine sarebbe proseguito in maniera autonoma e che sarebbe stato decisivo solo il rapporto finale. Quello pubblicato oggi che mostra il volto più orribile del coro che, con oltre mille anni di storia, è probabilmente il più antico del mondo.